

L'8 Settembre nelle Marche

Premesse e conseguenze



A cura di Paolo Giovannini
Prefazione di Vito D'Ambrosio

il lavoro editoriale

RICERCHE STORICHE

*Collana dell'Istituto regionale per la storia
del movimento di liberazione nelle Marche*

Volume edito con il contributo finanziario
del Gruppo Consiliare Marche Democratiche
e dell'Anpi delle Marche

In copertina, l'8 settembre 1943 ad Ancona,
la popolazione fraternizza con i soldati.

© 2004 *il lavoro editoriale*
casella postale 297, Ancona
www.illavoroeditoriale.com
Tutti i diritti riservati

ISBN 88 7663 402 9

**L'8 SETTEMBRE
NELLE MARCHE**

Premesse e conseguenze

a cura
Paolo Giovannini

Prefazione
di Vito D'Ambrosio

Il Lavoro Editoriale

OTTO SETTEMBRE: LA DATA DI UNA FINE E DI UN INIZIO
PREFAZIONE
di *Vito D'Ambrosio**

Quella dell'8 settembre del 1943 è sicuramente una data importante per la storia recente del nostro paese. Essa fu certamente una data tragica, perché quel giorno precipitò la dissoluzione del regime fascista, si concretizzò la disfatta del governo Badoglio, si materializzò con la fuga la fine precipitosa della monarchia sabauda. Questo collasso vero e proprio di tutte le istituzioni dello Stato provocò la morte e/o l'internamento di quasi settecentomila ufficiali e soldati italiani, consegnò nelle mani delle truppe naziste città e campagne italiane, dette origine a quell'altra tragedia rappresentata dalla Repubblica di Salò. Ma se oggi l'espressione 8 settembre è entrata nel gergo comune come sinonimo di disfatta, di vergogna nazionale, per molti degli italiani che si trovarono a vivere quel giorno, quel passaggio della nostra storia, esso rappresentò la rinascita della speranza di ricominciare, il momento in cui finalmente si presentava un'occasione di riconquista della dignità nazionale. La crisi dello Stato, con la sua eccezionale drammaticità, pose in realtà tutti gli italiani di fronte alla necessità di compiere una scelta, senza la possibilità di ricorrere a compromessi, impensabili data la profondissima frattura che divideva coloro – tanti – che avevano deciso di combattere per la libertà da coloro – pochi – che avevano fatto la scelta collaborazionista. Sgomento, senso di profondo smarrimento, o al contrario percezione di una imperdibile occasione di libertà. In realtà i sentimenti, gli stati d'animo, e alla fine gli orientamenti e le scelte furono il frutto di dinamiche politiche, sociali, perfino culturali più complesse. Nel senso che anche colo-

* Presidente della Regione Marche.

ro che decisero di prendere le armi contro le forze nazifasciste per liberare l'Italia erano mossi dalla precisa volontà di ridare, innanzitutto, dignità e decoro al proprio paese. Altro che tutti a casa, insomma; nei più si colse l'occasione straordinaria di libertà e di disobbedienza critica da praticare in nome di un'Italia nuova, democratica e libera, da costruire combattendo contro nazisti e fascisti. Per i giovani e meno giovani che quell'8 settembre scelse-ro la montagna e per venti mesi pagarono un grande tributo di san-gue fino alla liberazione del 25 aprile del 1945, questa era l'ambi-zione, l'intento, la motivazione di fondo.

Tutt'altro fu lo spirito che mosse gli aderenti alla repubblica di Salò: come credere che l'onore militare dell'Italia, tradito dal re e dal governo con la fuga, potesse essere riscattato continuando a combattere al fianco della barbarie nazista, che nel '43 aveva già dispiegato tutta la sua follia distruttiva? È bene ricordare che, sul piano storico, proprio questa differenza di motivazioni, di aspira-zioni, è alla base della nostra recente storia repubblicana, è il fon-damento della nostra Carta costituzionale. Un'idea nuova di patria, che andò a sostituire il vecchio armamentario nazionalista e fasci-sta del ventennio precedente; questa fu la straordinaria conquista culturale delle donne e degli uomini della Resistenza. La nostra Costituzione repubblicana, approvata il 31 dicembre 1947, non a caso fu il prodotto altissimo dell'apporto culturale e politico delle componenti nuove, finalmente libere di esprimersi, della neonata società italiana: i cattolici democratici, i liberaldemocratici, i socia-listi e i comunisti. Proprio un'analisi non superficiale e priva di pre-giudizi ideologici dei contenuti di valore della nostra Costituzione ci consente di individuare nelle scelte che il popolo italiano, alme-no nelle sue larghe componenti più attive, compì l'8 settembre del '43, le basi della nostra democrazia. Oggi, in tempi di revisionismo storico, condotto purtroppo non sulla base del lavoro degli storici, con documenti, ricerche, dati, fatti, ma sulla base di una pubbli-cistica tanto superficiale nei contenuti quanto aggressiva nelle forme, si tenta di fare dell'8 settembre la data di morte della patria e di considerare la Resistenza un evento circoscritto, un periodo di tra-passo, carico di compromessi, come testimonierebbe una Costitu-zione che, nata da forze e culture tanto diverse, non sarebbe che un grande compromesso. Compromesso o patto di cittadinanza? Non

si tratta ovviamente di una disputa nominalistica, ma di una rilevantissima differenza di merito. In primo luogo, forze politiche e culture tanto diverse poterono dialogare e confrontarsi in modo proficuo perché la vicenda resistenziale aveva rappresentato per esse una straordinaria palestra di convivenza, di tolleranza, di rispetto e ascolto per l'altro; da quella palestra nacque l'insieme dei valori condivisi, dei valori fondativi di una comunità, che sono contenuti nella prima parte della Costituzione. Inoltre, argomento forte di coloro che mirano ad attaccare la prima parte della Costituzione, è quello secondo cui delle tante forze e identità culturali che dettero vita alla Resistenza quella comunista fu, in realtà, egemone, dominante e dunque nella nostra Carta sarebbero contenuti, come qualcuno ha di recente sostenuto con sprezzo del ridicolo, elementi di bolscevismo. I documenti della storia ci dicono che in realtà, la presenza dei comunisti fu certo rilevante tra i combattenti, che l'organizzazione, seppur embrionale, del partito comunista nelle fabbriche fu utile a impedire che la ritirata nazista si trasformasse in distruzione dell'apparato produttivo del nord, ma ci dicono anche che il gruppo dirigente politico, il nucleo da cui nacque il processo che portò all'Assemblea costituente, era dotato di uno straordinario equilibrio in cui gli azionisti, i socialisti, i cattolici contarono assai più per la qualità delle loro idee che per il peso di rappresentanze assai difficili, tra l'altro, da ponderare in una situazione come quella del '43-'45. L'8 settembre fu dunque nello stesso tempo un punto di arrivo e un punto di partenza per milioni di italiani: punto di arrivo nel senso che pose fine, pur tra equivoci drammatici ed errori politici tragici compiuti da una classe dirigente smarrita e incapace dopo venti anni di dittatura, a una guerra voluta e imposta agli italiani dalla monarchia sabauda e dal regime fascista. Ma anche punto di partenza perché allora ebbe inizio, non solo in Italia ma in tutti i luoghi d'Europa dove la guerra aveva portato gli italiani, un processo di distacco dalle parole d'ordine, dal senso comune mutuato dal regime fascista e un contemporaneo processo di avvicinamento, arduo, tormentato, ai valori della democrazia moderna. A questo travaglio la moderna storiografia assegna il nome di moralità della Resistenza, intendendo con ciò precisamente quella nuova forma di patriottismo, non di maniera, non folcloristico, ma costituito da quei valori – libertà, disob-

bedienza critica – per difendere e affermare i quali si giunge, se necessario, a prendere le armi.

Questo principio è sicuramente il più significativo dei lasciti della Resistenza alla nostra Repubblica. E se il nostro sistema democratico attraversa oggi un difficile travaglio, nella Resistenza e nei suoi esiti non dobbiamo, come si tenta, ricercare le cause ma semmai i rimedi. L'invito a togliere di mezzo la Resistenza e l'antifascismo come equivoci durati troppo a lungo e come impacci sulla via della modernizzazione del paese va respinto; abbiamo al contrario tutto da guadagnare, nel rivendicare come elemento fondativo di una non dogmatica e davvero attuale identità nazionale, il momento della verità rappresentato dallo scontro irriducibile tra fascismo e antifascismo.

Questo volume, che contiene gli atti di un interessantissimo e quanto mai attuale convegno dal titolo L'otto settembre nelle Marche, organizzato dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione delle Marche, dall'Anpi delle Marche e dal Gruppo consiliare del Consiglio regionale Marche democratiche, è un utile strumento per questa ricerca.

INTRODUZIONE

di Paolo Giovannini

Nel tardo pomeriggio dell'8 settembre 1943 il maresciallo Badoglio informa gli italiani attraverso un breve messaggio radiofonico della avvenuta firma a Cassibile, in Sicilia, alcuni giorni prima, dell'armistizio con gli angloamericani. Ne consegue, come noto, la precipitosa fuga del re, di numerosi esponenti del governo e dei vertici militari verso sud, il pressoché completo sfaldamento delle forze armate all'interno e al di fuori dei confini nazionali, la dissoluzione delle strutture dello Stato e l'occupazione di gran parte del suolo italiano da parte delle truppe dell'ex-alleato tedesco, poi affiancate dal nuovo fascismo repubblicano¹.

Protagonisti, memorialisti e storici sembra che abbiano intrapreso una sorta di competizione terminologica, in senso peggiorativo, alla ricerca di definizioni adatte per tale data, parlando in tal senso – in rapporto ai suoi effetti – di “tragedia”, “immane disgrazia”, “immensa catastrofe”, “disfacimento”, “collasso”, “sfacelo”, “sfascio”, “nazione allo sbando”, “momento più basso toccato nella storia dell'Italia unita”, oppure alla ricerca di termini comparativi conosciuti di “immensa Caporetto”, questa volta però “senza redenzione”².

¹ Il libro di riferimento in materia, dove sono ampiamente illustrati sviluppi e responsabilità, è quello di E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943*, Il Mulino, Bologna 1993. Si veda inoltre R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, vol. II. *La guerra civile*, Einaudi, Torino 1997, pp. 72-101.

² M. Isnenghi, *La polemica sull'8 settembre e le origini della Repubblica*, in *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, a cura di E. Collotti, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 242; dello stesso autore si veda anche *La tragedia necessaria. Da Caporetto all'Otto settembre*, Il Mulino, Bologna 1999.

Se in un primo momento la notizia dell'armistizio è accolta con entusiasmo e sollievo dalla maggioranza degli italiani, in quanto si credeva che significasse la fine della partecipazione alla guerra, ben presto “queste prime espressioni di contentezza e l'illusione di una conclusione indolore dell'avventura fascista” devono cedere “il posto alla preoccupazione per l'immediato futuro”³. A tal proposito il brano di seguito riportato sintetizza efficacemente i sentimenti di avvilitamento, smarrimento, inquietudine, inganno e isolamento che pervadono militari e civili di fronte al rapido succedersi degli eventi, a cui contribuisce grandemente l'intrinseca ambiguità delle modalità dell'armistizio:

Per almeno tre giorni, dalla notte dell'8 alla sera dell'11 settembre, il governo centrale si riduce a una specie di ectoplasma vagante alla ricerca di una località dove piantare le tende. I comandanti militari e le autorità civili periferiche, gli amministratori, le forze di polizia, la magistratura (da essa dipendono, tra l'altro, le autorizzazioni per la liberazione dei prigionieri politici o la loro consegna ai tedeschi), la gente della strada, ognuno rimane abbandonato a se stesso e alla propria coscienza. Sono stati i tre giorni più lunghi della storia d'Italia, tre giorni durante i quali ogni cittadino deve inventarsi un comportamento, prendere una decisione, dare o ricevere ordini di cui nessuno potrà verificare la legittimità⁴.

Si può notare come i rapporti della Commissione provinciale della censura postale di Pesaro e Urbino, che pure si erano diffusi ampiamente sulle molteplici voci levatesi dopo il 25 luglio, in gran prevalenza ostili al “passato regime” e “deposto despota”, siano molto più sintetici e sbrigativi sull'8 settembre, peraltro registrando una significativa massiccia diminuzione della corrispondenza, dalla cui revisione emergono soltanto pochi commenti intorno ai recenti avvenimenti⁵. D'altro canto però si rileva che fra i civili “il

³ Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, cit., p. 124.

⁴ E. Forcella, *Dalla rivoluzione di palazzo del 25 luglio 1943 all'insurrezione popolare del 25 aprile 1945*, in *La Resistenza italiana*, Mondadori, Milano 1975, p. 159, citato in M. Franzinelli, *L'8 settembre*, in *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 244.

⁵ Archivio prefettura di Pesaro, Gabinetto, b. 227, cat. 21 Telegrammi-circolari-decreti, 1943-1944, fasc. Censura di guerra. Relazioni. Lettere censurate, rapporto quindicinale sulla censura della corrispondenza dal 1° al 15 settembre 1943.

presentimento della catastrofe imminente è stato sempre vivo in questa triste settimana e le menti smarrite cercavano di salvare il salvabile in una ridda di affannosi progetti”, precisando come “a un primo momento d’insensata soddisfazione per l’avvenuto armistizio [siano] subentrati il collasso e la tristezza”, in ragione dell’imporsi della “cruda realtà dei fatti”; mentre fra i militari operanti nei diversi fronti della guerra italiana, insieme alla nota prevalente della grande stanchezza e del fervente desiderio di un rapido ritorno a casa, appare ampiamente diffusa la valutazione concreta di una situazione bellica ormai compromessa, con frasi come “non vi è più niente da fare” oppure “noi non avevamo né cannoni né mezzi”, in cui si esprime “unanime il giudizio dell’inutilità di ogni ulteriore sforzo contro i mezzi preponderanti del nemico”. Sembra – si sottolinea senza specificazioni di ragioni e responsabilità – che “l’estrema gravità dell’ora [sia] ben compresa dai civili e dai militari”, sebbene “il disorientamento [sia] completo e domin[i] gli animi, impedendo un sereno giudizio e un deciso orientamento”⁶.

Di fronte al drammatico frantumarsi dello Stato unitario “anche chi aveva desiderato, con animo lacerato, la sconfitta dell’Italia in guerra per liberarla dalla dittatura”, appare pervaso da moti di angoscia e sgomento in vista della situazione creatasi dopo l’armistizio: “Invasa, devastata, frantumata, l’Italia non era più una *patria*, la *terra dei padri*: era diventata una *terra di nessuno*, dove infierivano, come un ciclone incendiario, la guerra fra eserciti stranieri e la guerra civile fra italiani, che combattevano in nome di due Stati e due Italie”⁷.

Ma se da un lato l’8 settembre costituisce “un’appendice catastrofica del 25 luglio”, dall’altro segna l’inizio della resistenza armata⁸, rappresenta per una parte un’“occasione di una *reconstructio ab imis*”⁹, laddove “gli avvenimenti del settembre 1943 dimostrano

⁶ Ivi, Commissione provinciale di censura – Pesaro, censura di guerra – relazione settimanale, Pesaro, 11 settembre 1943.

⁷ E. Gentile, *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Mondadori, Milano 1997, pp. 229-230, 231-232.

⁸ N. Gallerano, *Le verità della storia. Scritti sull’uso pubblico del passato*, Manifestolibri, Roma 1999, p. 145 e ss.

⁹ G. Rochat, *Otto settembre 1943*, in *Dizionario del fascismo*, a cura di V. de Grazia e S. Luzzatto, vol. II. L-Z, Einaudi, Torino 2003, p. 294. Sulle problematiche rela-

che venti anni di regime totalitario avevano annullato ogni capacità della classe dirigente, e particolarmente dei quadri militari italiani, di assumere responsabilità e prendere decisioni. Costituiscono [...] la prova evidente della inadeguatezza della monarchia di fronte al grave compito di guidare il paese fuori e oltre l'esperienza fascista"¹⁰. In quest'ottica l'8 settembre rappresenta un importante momento di svolta, poiché il vuoto di potere generato dalla bancarotta dell'intera classe dirigente costringe settori significativi della popolazione a interrogarsi sul cumulo di rovine (materiali e morali) a cui il regime fascista aveva condotto il paese¹¹.

In sintesi l'intero arco delle reazioni e risposte all'8 settembre appare riassumibile in questi termini: "L'armistizio fu sentito come disonore da una piccola minoranza che scelse di continuare la guerra dalla parte di Hitler e Mussolini, ripescato per la Repubblica di Salò. [...] Per un'altra minoranza l'8 settembre segnò la fine dell'Italia autoritaria e l'inizio di una dura riconquista dei valori di libertà e democrazia, della fondazione di una nuova identità nazionale. Per la maggioranza degli italiani fu un giorno di speranza subito cancellata dall'occupazione nazista"¹².

Peraltro l'8 settembre, in quanto evento altamente paradigmatico, ha suscitato e continua ad alimentare accese polemiche sul piano storico e politico, prospettando – come si è efficacemente sottolineato – due percorsi divergenti:

Chi imbecca l'uno giudica quell'evento un crollo irrimediabile, perché condusse [...] alla "morte della patria". Chi imbecca l'altro ritiene che l'8 settembre non trovarono la morte che il patriottismo tradizionale, compromesso dal fascismo, e l'illusione che l'Italia fosse una grande potenza. I fascisti della

tive all'8 settembre come momento della "scelta" sono importanti le pagine di C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p. 3 e ss.

¹⁰ Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, cit., p. 154.

¹¹ *Ibid.*, p. 156.

¹² G. Rochat, *L'armistizio dell'8 settembre 1943*, in *Dizionario della Resistenza*, a cura di E. Collotti, R. Sandri e F. Sessi, vol. I. *Storia e geografia della Liberazione*, Einaudi, Torino 2000, pp. 39-40.

Repubblica sociale non seppero elaborare il lutto, e credettero di rimuoverlo insistendo e impazzando sulla strada che lo aveva provocato. I resistenti vollero invece voltare pagina, ed ebbero fiducia negli italiani, nella libertà e nella democrazia; non identificarono l'Italia con lo stato fascista, mentre riconobbero la sconfitta nella guerra valuta dal fascismo, al di là del disastro, come una benvenuta opportunità di riscatto¹³.

Contestualizzata, seppure a grandi linee, la vicenda, mi sembra opportuno soffermare brevemente l'attenzione su alcune questioni storiografiche ancora aperte, in stretta relazione con essa, riferite alla storia marchigiana.

Innanzitutto risalta la mancanza di studi sulla regione durante il regime fascista, mentre vi sono ricerche che affrontano l'analisi del periodo delle origini. Poco o nulla sappiamo sull'élite fascista emersa nel corso del Ventennio, sui processi di selezione che si vengono imponendo sul piano politico e sociale. In gran parte da ricostruire è l'effettiva azione svolta dai prefetti, peraltro assai importante in vista della scelta da subito operata da Mussolini di privilegiare nel governo delle province i rappresentanti periferici dello Stato rispetto ai gerarchi fascisti, opzione alla base dei continui contrasti fra prefetti e segretari federali, che si contendevano l'egemonia sulla società locale. Altresì importante è l'esame del concreto articolarsi delle funzioni assegnate al Partito nazionale fascista e alle sue organizzazioni collaterali (Opera nazionale balilla, Opera nazionale dopolavoro e via dicendo) nell'organizzazione del consenso e nella fascistizzazione delle periferie. Poco noti sono ancora gli effetti economici e sociali della "grande crisi", che si prolungano per tutti gli anni trenta, come pure le politiche sociali messe in atto dal regime per affrontare tale emergenza e la loro ricaduta in sede locale¹⁴. Questi d'altra parte sono certamente soltanto alcuni

¹³ Id., *Otto settembre 1943*, in *Dizionario del fascismo*, II, cit., p. 295. Il riferimento alla *vexata quaestio* della "morte della patria" rimanda al libro di E. Galli della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1996.

¹⁴ Per un inquadramento estremamente sintetico e certamente sommario si veda P. Giovannini, *Il regime fascista nelle Marche*, in *Fascismo e Resistenza nel Piceno*, a cura di M.G. Battistini e C. Di Sante, Istituto d'arte "Licini", Ascoli Piceno 2003, pp. 18-19.

dei percorsi di indagine possibili e auspicabili, muovendosi nell'ambito di un più innovativo taglio di storia della politica, rispetto alla tradizionale storia politica¹⁵.

Si può notare come la storiografia regionale, allorché si è fermata sul ventennio fascista, abbia fatto riferimento a un cosiddetto “pronto adeguamento” o a una presunta “disponibilità all'accoglimento del regime” marchigiani che non hanno finora trovato conferme sul piano della ricerca; nel senso comune storiografico, in sostanza, appare invalsa una rappresentazione della regione negli anni tra le due guerre improntata a staticità e arretratezza, comunque estranea a significative dinamicità politiche, economiche, sociali o culturali e alle correnti modernizzatrici registrate in altre regioni, quadro che quandanche venisse convalidato da una seria ricerca necessiterebbe dell'esame dei motivi della sua persistenza e della verifica delle interconnessioni alla base della sua longevità. Perdi più, in riferimento a questo vuoto storiografico, si rileva come non poche ricostruzioni storiche (con una variabile scientificità) dei tragici e complessi eventi del 1943-1945 prendano le mosse addirittura dall'estate 1943. Sembra quasi che lo studio del fascismo venga valutato come ininfluenza per la comprensione della fase successiva alla sua caduta; lo sguardo appare decisamente proiettato verso un avvenire che non si misura con il passato, anche se recente, con un periodo nel quale si era pure consumato un imponente tentativo di fascistizzare il paese, che coinvolge – con modalità difforni e probabilmente con esiti contraddittori – finanche le zone depresse e marginali.

In tema di antifascismo, a mio giudizio, dovrebbero essere incentivate le ricerche di carattere biografico, tese a ricostruire i percorsi di vita dei militanti, le loro “carriere morali”, secondo un approccio orientato a contestualizzare le loro esperienze umane nel tessuto connettivo della quotidianità, uscendo così dagli angusti ambiti propri della rete cospirativa. Per quanto riguarda nello specifico i nuclei organizzati, un maggiore approfondimento meriterebbe un'analisi di tipo generazionale, laddove sembra manifestarsi una sostanziale differenziazione fra la generazione degli anni

¹⁵ M. Ridolfi, *Storia sociale e 'rifondazione' della storia politica*, in “Italia contemporanea”, 1993, n. 192, pp. 529-542.

venti che si misura con l'avvento del fascismo, la quale, sconfitta, tende con l'instaurarsi del regime in prevalenza a rifugiarsi nel privato in attesa di tempi migliori, e la nuova generazione che si viene affermando nel decennio seguente, composta pressoché esclusivamente da giovani che hanno assistito alla distruzione delle organizzazioni del movimento operaio e contadino e alla stabilizzazione del fascismo al potere, mettendo da parte "le illusioni di breve termine collegate alle suggestioni insurrezionalistiche" per fare "della comprensione del fascismo e della necessità di resistergli sul piano quotidiano il fulcro della propria attività"¹⁶: il loro strumento privilegiato d'azione è la "prassi", la maggiore attenzione riservata alle questioni concernenti il lavoro concreto e l'organizzazione rispetto alle problematiche di tipo dottrinario¹⁷. Saranno poi costoro, usciti temprati dalle dure prove affrontate, a partire dal carcere, a svolgere una funzione fondamentale di cerniera con la successiva generazione della Resistenza, di cui costituiscono i quadri di base.

Tuttavia accanto all'antifascismo organizzato e consapevole vi sono altre forme di dissenso che attendono ancora di essere esaminate, le quali, per la loro difficile definizione e collocazione, per il loro carattere non direttamente riconducibile alle forme di lotta "storicamente" espresse dai partiti e sindacati, sono state spesso sottovalutate dalla storiografia antifascista, per la quale lo stesso inquadramento istituzionale ha rappresentato un serio ostacolo sulla via dell'interpretazione di simili comportamenti. Ad esempio mi sembrano meritevoli di una maggiore considerazione i cosiddetti "irriducibili" o "ribelli", "che rivelavano un volto originale delle masse popolari italiane, che aveva costituito un limite durante la configurazione di un movimento operaio autonomo, ma che ora, in una situazione di repressione generalizzata a tutti i livelli, si ripresentava, col suo carattere 'primitivo' ed 'elementare', come un elemento di forza di contro al tentativo fascista di procedere alla confisca di ogni autonomia politica e culturale"¹⁸. Nello stesso tempo appare trascurata "la vasta area di opposizione spontanea o

¹⁶ G. Santomassimo, *Antifascismo popolare, ibid.*, 1980, n. 140, p. 45.

¹⁷ *Ibid.*, p. 47.

¹⁸ Id., *Classi subalterne e organizzazione del consenso*, in G. Quazza [et alii], *Storiografia e fascismo*, Angeli, Milano 1985, p. 102.

latente, fatta di gesti isolati non legati ad una trama organizzata e a precisi disegni politici, ma che, pure, si collega a tensioni e tradizioni vive nel mondo popolare”¹⁹, nel cui contesto si esplica la ricchezza di individualità delle masse popolari, con atteggiamenti e comportamenti di resistenza e protesta che tendono ad adeguarsi all’azione capillare di controllo sociale messa in atto dal regime e che si nutrono di forme espressive proprie della cultura folclorica: dalla burla all’irriverenza, dall’irrisione all’invettiva, dalla provocazione alla sfida, e via dicendo. Ma oltre alle manifestazioni individuali di protesta è dato registrare, in particolare dopo la “grande crisi”, agitazioni di carattere collettivo, non riducibili al solo piano economico²⁰.

Le Marche non sfuggono di certo al dato nazionale che denota una rilevante sproporzione fra i pochi studi che riguardano la prima fase della guerra italiana, dal giugno 1940 all’estate 1943, e la notevole quantità dei contributi dedicati al biennio successivo, sebbene non si possa non considerare come, sotto la spinta progressiva degli eventi, le molteplici privazioni imposte dall’economia di guerra, i segnali sempre più diffusi del generale disagio sociale, le distruzioni, le sofferenze e i lutti costituiscano elementi imprescindibili nella crisi del regime fascista²¹, laddove ai primi precoci scricchiolii della traballante impalcatura del fronte interno mano a mano – per un effetto cumulativo – segue l’assordante rumore del crollo finale. In particolare un’azione *corrosiva* è svolta dai bombardamenti, che imprimono nelle menti sentimenti di paura e terrore, visioni di rovina e di morte, innescando caotiche correnti di fuga dai centri urbani, maggiormente colpiti, verso le zone interne: “Cagliari non è più e con la sua distruzione tante tristi conseguenze ha portato a tutti. Chi non ha visto, nessuno può credere la carneficina e tante scene pietose”, si scrive nel marzo 1943 e ancora si

¹⁹ *Ibid.*, p. 107.

²⁰ L. Cigognetti-P. Giovannini, *Tra due processi. Itinerari e strategie dell’antifascismo pesarese negli anni trenta*, in *La provincia di Pesaro e Urbino nel regime fascista. Luoghi, classi e istituzioni tra adesione e opposizione*, a cura di P. Giannotti, Il lavoro editoriale, Ancona 1986, pp. 147-149.

²¹ L. Ganapini, *Crisi del regime fascista*, in *Dizionario della Resistenza*, I, cit., pp. 27-31.

riferisce nel febbraio dello stesso anno da La Spezia: “Sai, qui tutti ora scappano: è la seconda ondata di fuggi fuggi e, questa volta, c’è anche frammischiato un po’ di panico”²².

Per quanto concerne la crisi italiana del 1943 sarebbero auspicabili lavori riferiti al 25 luglio, incentrati sul suo significato e sulle reazioni concretamente osservabili in sede locale nei diversi contesti sociali e politici. In riferimento alla fase dei cosiddetti “45 giorni” andrebbe affrontato il rapporto fra popolazione ed esercito, alla luce delle prevalenti preoccupazioni manifestate dal re e dal governo badogliano in merito al controllo della situazione interna e alle rigide direttive emanate in tal senso dal generale Roatta. Lo stesso evento dell’8 settembre in sé sembra troppo spesso sfumare fra le premesse che lo hanno determinato e la fase successiva.

La storiografia resistenziale marchigiana – come si è scritto in altra sede²³ –, per quanto riguarda la dimensione generale degli avvenimenti, come anche il loro porsi nel più ampio contesto della lotta di liberazione, risulta tuttora fortemente debitrice nei confronti delle ricostruzioni di Max Salvadori e Giuseppe Mari²⁴ (entrambi protagonisti e testimoni di primo piano degli eventi storici narrati), risalenti alla prima metà degli anni sessanta, caratterizzate da un approccio dichiaratamente memorialistico (nella premessa Mari definisce con onestà il suo libro “più che una storia, ancora una testimonianza”) e almeno in parte influenzate dalle appartenenze politiche dei due autori (azionista per il primo, comunista per il secondo), senza tuttavia scadere nella faziosità.

²² Archivio prefettura di Pesaro, Gab., b. 227, cat. 21 Telegrammi-circolari-decreti, 1943-1944, fasc. Censura di guerra. Relazioni. Lettere censurate, rapporti quindicinali sulla censura della corrispondenza dal 1° al 15 aprile 1943 e dal 16 al 28 febbraio 1943.

²³ P. Giovannini-D. Pela, *Marche*, in *Dizionario della Resistenza*, I, cit., p. 441. Su queste questioni si veda inoltre il saggio di M. Papini, *La Resistenza nelle Marche: un bilancio storiografico*, in *Nuovi contributi per la storia della Resistenza marchigiana*, a cura di V. Conti e A. Mulas, Università degli studi di Camerino-Dipartimento di scienze giuridiche e politiche, Camerino 2002, pp. 31-63.

²⁴ M. Salvadori, *La Resistenza nell’Anconetano e nel Piceno*, Opere nuove, Roma 1962; G. Mari, *Guerriglia sull’Appennino. La Resistenza nelle Marche*, Argalia, Urbino 1965. A cui si può aggiungere il più recente saggio di E. Romagna, *Guerriglia sull’Appennino. Il caso delle Marche*, in “Annali della Fondazione Micheletti”, 2001, n. 8.

Se da un lato continua ad alimentarsi la vena delle pubblicazioni rievocative e commemorative, incentrate sulla cronaca di singoli fatti e sulle vicende di particolari località, non estranee a pratiche campanilistiche, dall'altro si registra la presenza di una storia di tipo "evolutivo" o "progressivo", nella quale emerge una sintomatica propensione per ricostruzioni che, pur consapevoli di contrasti, scarti e rotture, tendono a superare ogni ostacolo assegnando un particolare rilievo alle spinte verso l'organizzazione; ponendosi ad esempio su di un piano di superamento del *sovversivismo* che connota a diversi livelli la storia politica regionale attraverso la più matura accettazione delle forme di lotta codificate dalle forze partitiche e sindacali. Anche se negli ultimi anni non sono mancati importanti opere collettanee²⁵, lavori che affrontano aspetti certamente di rilievo²⁶ o che a partire da un singolo episodio ne hanno indagato la realtà, la memoria e il mito²⁷, lo sviluppo degli studi in questo settore è parso troppo spesso soggetto alle scadenze celebrative, mentre si avverte – con un certo disagio – la mancanza di un'indagine di ampio respiro che metta a frutto le nuove fonti disponibili (soprattutto quelle di provenienza angloamericana e tedesca) e le stimolanti aperture metodologiche e tematiche della recente produzione storiografica nazionale ed estera sull'argomento²⁸, o almeno di un lavoro che organizzi e sistematizzi in un quadro d'assieme la molteplicità delle pubblicazioni dedicate alla Resistenza regionale.

Rispetto all'altro campo, quello dei fascisti che aderiscono alla Repubblica sociale italiana, anche qui si ha a che fare con una storiografia a livello generale ormai datata e perdipiù con una carattere prevalentemente documentario²⁹, seppure negli ultimi anni vi siano stati alcuni interventi di rilievo su ambiti territoriali subre-

²⁵ *La guerra e la Resistenza nelle Marche*, a cura di M. Papini, in "Storia e problemi contemporanei", 1995, n. 15.

²⁶ D. Pela, *Una notte che non passava mai. La guerra e la Resistenza nella memoria dei contadini marchigiani*, Il lavoro editoriale, Ancona 1997.

²⁷ S. Bugiardini, *Memorie di una scelta. I fatti di Ascoli Piceno e di Colle San Marco*, Maroni, Ascoli Piceno 1995.

²⁸ Fra gli altri si veda, oltre all'ormai classico lavoro di Pavone, *Una guerra civile*, cit., la recentissima sintesi di S. Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino 2004.

²⁹ V. Paolucci, *La Repubblica sociale nelle Marche*, Argalia, Urbino 1973.

gionali³⁰. Sull'esempio di quanto avvenuto in altre regioni, con il supporto basilare degli enti locali, sarebbe importante la realizzazione di ricerche sull'occupazione tedesca, soprattutto in riferimento alle rappresaglie, alle stragi e agli eccidi (e la loro memoria) che punteggiano l'intera regione, dove si trovano ad operare unità germaniche d'élite, le quali manifestano una particolare disposizione per la guerra di sterminio, secondo i moduli della guerra combattuta sul fronte orientale³¹.

Last but not least mi sembra importante l'analisi delle forme della trasmissione della memoria e della celebrazione, dei procedimenti – più o meno strumentali – di organizzazione del passato in funzione del presente o di un futuro auspicato. In questa prospettiva si potrebbe fruttuosamente ripercorrere i vari decennali dell'8 settembre, mettendo in evidenza persistenze e mutamenti rispetto all'evoluzione del quadro politico nazionale e locale e della società italiana.

Il presente volume raccoglie gli atti dell'omonimo convegno di studi storici, tenutosi ad Ancona l'11 dicembre 2003, organizzato dalla

³⁰ D. Gagliani, *I fondatori del Fascio repubblicano di Pesaro*, in *Dal tramonto all'alba. La provincia di Pesaro e Urbino tra fascismo, guerra e ricostruzione*, a cura di A. Bianchini e G. Pedrocchi, vol. I. *Il fascismo*, Clueb, Bologna 1995, pp. 289-325; Ead., *Rotta di uomini e rotta di archivi. La Caporetto della Rsi nelle Marche settentrionali e la nascita del fondo Galmozzi*, in "Storia e problemi contemporanei", 1995, n. 15, pp. 253-273.

³¹ Per un inquadramento generale si veda L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-45*, Bollati Boringhieri, Torino 1993; Id., *Le stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili*, Donzelli, Roma 1997; F. Andrae, *La Wehrmacht in Italia. La guerra delle forze armate tedesche contro la popolazione civile 1943-1945*, Editori Riuniti, Roma 1997; *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, a cura di L. Paggi, La Nuova Italia, Firenze 1997; G. Schreiber, *La vendetta tedesca. 1943-1945: le rappresaglie naziste in Italia*, Mondadori, Milano 2000. Per la Toscana, fra gli altri: L. Paggi (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, Manifestolibri, Roma 1996; G. Contini, *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano 1997; M. Battini-P. Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Marsilio, Venezia 1997; P. Pezzino, *Anatomia di un massacro. Controversia sopra una strage tedesca*, Il Mulino, Bologna 1997. Per il caso della capitale: A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 1999. Sulla guerra combattuta a est si veda O. Bartov, *Fronte orientale. Le truppe tedesche e l'imbarbarimento della guerra (1941-1945)*, Il Mulino, Bologna 2003.

Regione Marche con l'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche e l'Anpi regionale. Mi sembra doveroso segnalare che la preparazione scientifica della giornata di studio si deve a Massimo Papini, direttore dell'Istituto, il cui intenso impegno, peraltro profuso in un arco di tempo piuttosto compresso, è alla base della sua riuscita. Il convegno era stato introdotto da una relazione generale del prof. Giorgio Vecchio dell'Università di Parma, che, per motivi personali, non ha potuto consegnare il suo testo per la pubblicazione, ma che si ringrazia ugualmente per la sua disponibilità.

Naturalmente gli interventi qui presentati non hanno la pretesa di offrire risposte esaustive, né singolarmente né tanto meno complessivamente, in quanto i propositi di questa pubblicazione possono riassumersi nell'intento di presentare l'analisi su scala regionale di alcune rilevanti tematiche che caratterizzano la crisi italiana del 1943, la quale costituisce – è bene ribadirlo – uno snodo fondamentale per inquadrare e comprendere la storia successiva del nostro paese. In questo senso questo volume vuol essere uno stimolo a nuovi approfondimenti e ramificazioni della ricerca sulle origini dell'Italia repubblicana³², focalizzando alcune questioni storiografiche e, se possibile, individuando dei punti fermi.

Di fronte agli odierni paladini della riconciliazione nazionale, di una pacificazione degli animi che troppo spesso si risolve in indebite confusioni ed equiparazioni delle ragioni (e dei torti) di vincitori e vinti, mi sembra opportuno sottolineare che l'identità nazionale non si costruisce mettendo da parte o peggio ancora cancellando le lacerazioni prodottesi nel corpo sociale, ma imparando a convivervi, valutandole come fattori costitutivi di una comune appartenenza³³.

Nel chiudere queste note introduttive mi preme rivolgere un commosso ricordo a Giuseppe Mari e Renato Pezzolesi, partigiani combattenti scomparsi in questi ultimi anni, amici e maestri di vita che molto mi hanno dato sul piano affettivo e dello stimolo all'impegno culturale e civile.

³² In quest'ottica si veda il recente ponderoso volume di P.G. Zunino, *La Repubblica e il suo passato. Il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia: le origini dell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 2003.

³³ Su queste problematiche si veda il recentissimo volumetto di S. Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino 2004.

INDICE

Prefazione <i>di Vito D'Ambrosio</i>	5
Introduzione <i>di Paolo Giovannini</i>	9
25 luglio - 8 settembre 1943. La transizione verso la Resistenza <i>di Massimo Papini</i>	21
Gli scontri di Ascoli Piceno e di Colle San Marco (settembre-ottobre 1943) <i>di Sergio Bugiardini</i>	44
L'8 settembre e dintorni nel Maceratese <i>di Renato Biondini</i>	58
La fine delle illusioni armistiziali e l'inizio della Resistenza nelle Marche <i>di Ruggero Giacomini</i>	93
1943-1944: bombardamenti aerei su Ancona e provincia <i>di Giuseppe Campana e Mario Fratesi</i>	129
Lo sfollamento nell'Anconetano <i>di Roberto Luciola</i>	140
Una presenza imparziale? La Chiesa nel Pesarese <i>di Ernesto Preziosi</i>	160

L'internamento civile e i campi di concentramento nelle Marche <i>di Costantino Di Sante</i>	187
Quasi solo in un libro. L'8 settembre nella letteratura <i>di Massimo Raffaeli</i>	229
La storia, le storie: testimonianze orali <i>di Luisella Pasquini</i>	235

1. Paolo Giovannini, Barbara Montesi, Massimo Papini (a cura), *Le Marche dalla ricostruzione alla transizione (1944-1960)*
2. Andrea Senigalliesi, *Dalle miniere ai cantieri. La Fillea CGIL nell'Anconetano (1945-1970)*
3. Patrizia Gabrielli, *"Il club delle virtuose". Udi e Cif nelle Marche dall'antifascismo alla guerra fredda*
4. Roberto Giulianelli, *Arsenalotti. Il cantiere navale di Ancona dalla barriera gregoriana alla seconda guerra mondiale*
5. Roberto Luciola, *Il martello e la prua. Lotte operaie al cantiere navale di Ancona dalla liberazione al passaggio all'IRI (1944-1970)*
6. Dorianò Pela, *Terre e libertà. Lotte mezzadrili e mutamenti antropologici nel mondo rurale marchigiano (1945-1955)*
7. Massimo Papini, *Le Marche tra democrazia e fascismo (1918-1925)*
8. Paolo Giovannini (a cura), *"Uniti e solidali". L'associazionismo nelle Marche tra Otto e Novecento*
9. Terenzio Baldoni, *La Resistenza nel Fabrianese. Vicende e protagonisti*
10. Roberto Giulianelli, Massimo Papini (a cura), *La Camera del Lavoro di Jesi nel Novecento*

Nel tardo pomeriggio dell'8 Settembre 1943 il maresciallo Badoglio informa gli italiani con un radiomessaggio della firma dell'armistizio con gli angloamericani. Ne segue, come è noto, il dissolversi delle istituzioni statali e il pressoché completo sfaldamento dell'esercito. Il volume propone una analisi su scala regionale della crisi italiana del 1943; snodo fondamentale per inquadrare e comprendere la storia successiva delle Marche e del Paese, nel breve e nel lungo periodo.

Paolo Giovannini (1956) è docente di Storia dei partiti e movimenti politici e insegna Storia del sindacalismo e del movimento operaio all'Università di Camerino. Ha pubblicato *Cattolici nazionali e impresa giornalistica. Il trust della stampa cattolica (1907-1918)*, Unicopli 2001 e ha collaborato al *Dizionario della Resistenza* di Einaudi. Collabora a "Passato e presente", alla "Rivista di storia del cristianesimo"; coordina la redazione di "Storia e problemi contemporanei".